

## UNA VOCE OPERAIA

*Pubblichiamo un intervento tenuto nel corso dell'iniziativa organizzata a Milano, in occasione della giornata del Primo Maggio, da "Prospettiva Marxista" e dal Circolo internazionalista "coalizione operaia"*

Vorrei fare una riflessione partendo dagli ultimi fatti di cronaca che riguardano la nostra classe. Ormai da anni, i morti sul lavoro in Italia si attestano, con vari picchi, a cifre superiori ai 1.000 decessi l'anno. Ultimamente, poi, abbiamo assistito ad un incremento di quelle che sono le "stragi operaie", ovvero incidenti sul lavoro che causano la morte collettiva di 5 operai, come nel caso di Brandizzo o del cantiere Esselunga di Firenze, o ancora, come nel caso della centrale elettrica di Suviana, 7 operai. Ebbene, in queste tragedie, in questi veri e propri sacrifici umani in onore del dio capitale, a fronte dei quali due dei sindacati maggiormente rappresentativi si sono sentiti in coscienza di proclamare la fantasmagorica cifra di 4 ore di sciopero – per costoro, più di 1000 morti l'anno valgono 4 ore di sciopero – ebbene, dicevo, in questi incidenti possiamo intravedere schemi sempre più ricorrenti. Il primo è senz'altro la presenza di diffusi e pervasivi fenomeni di esternalizzazione del lavoro a ditte in appalto e in subappalto per contenere il costo del lavoro sia in termini di formazione sia in termini salariali. Il secondo, ed è l'aspetto su cui intendo soffermarmi, è l'età anagrafica della forza lavoro. Sempre più alta. Tra i morti di Suviana ha fatto scalpore il caso di una vittima, che aveva ben 73 anni, ma se si va a guardare tra le altre sei, c'è chi ne aveva 68, 59 e 57. Tra le vittime del crollo del cantiere di Firenze v'era un 60enne ed un 58enne tra i feriti, e non è affatto infrequente trovare, tra le vittime di incidenti sul lavoro, ultrasessantenni o, a volte, ultrasettantenni.

Evidentemente il capitale sta allungando in avanti i tempi di utilizzo del "materiale umano" per favorire la propria valorizzazione. E questo è confermato da numerosi dati: un'indagine Inapp Plus (l'Inapp è l'istituto nazionale per le politiche pubbliche) conferma come in Italia, nel 2022, la percentuale di lavoratori di età compresa tra i 50 e i 64 anni abbia superato il 37% del totale. Tanto per capirci, erano il 21% del totale nel 2005, ed il 27% nel 2012.

Certo, gli imprenditori che hanno notato un invecchiamento nella forza lavoro che sfruttano, si dichiarano assai preoccupati.

Forse perché sono consapevoli che più si invecchia più si va incontro al rischio di incidenti sul lavoro?

Forse perché ognuno di quegli operai 60enni o addirittura 70enni potrebbe essere la prossima vittima di un infortunio, magari mortale?

Forse sono preoccupati per le famiglie di questi operai, che da un momento all'altro potrebbero ritrovarsi a dover piangere un padre o una madre, un marito o una moglie, che dopo essere stato sfruttato per tutta una vita, non torna più a casa perché è stato fatto a pezzi da una turbina che è scoppiata, perché è stato dilaniato da un treno in corsa, o perché è stato sepolto vivo da una trave di cemento armato da 20 tonnellate?

Assolutamente no! Niente di tutto questo: gli imprenditori, questi novelli eroi che "danno il lavoro", sono preoccupati perché temono che l'invecchiamento della forza lavoro possa compromettere la capacità degli operai di gestire i carichi di lavoro, di adattarsi a nuove tecnologie, di affrontare nuove mansioni, ma soprattutto possa compromettere la loro capacità mostrare flessibilità nell'orario di lavoro.

In altre parole sono preoccupati, perché questi esseri umani, che nella loro testa di agenti del capitale sono ormai completamente reificati, possano coi loro acciacchi dovuti all'età rallentare in qualche modo il ciclo di valorizzazione del capitale.

Per questo sono preoccupati. Né più e né meno. Della vita di questi macchinari-umani che sono i lavoratori salariati, non gliene frega sostanzialmente nulla. Se non quando ci scappa il morto, ma semplicemente perché hanno guai legali, e l'azienda, magari se piccola, potrebbe rischiare di perderci o magari di chiudere. Per quello, mica per altro.

Però si sa, la gestione del capitale è fatta di calcoli, ed evidentemente sottrarre risorse per mandare in pensione questi operai ad un'età decente è evidentemente più dispendioso che tenerli al lavoro con tutti i rischi legati ad una eventuale diminuzione della loro efficienza. E quindi devono rimanere al lavoro sino a 70 anni e magari sentirsi dire, di fronte al fisico che cede sotto il peso degli anni, che non hanno voglia di lavorare.

La tendenza ad appropriarsi sempre più del tempo a venire del proletariato da parte del capitale e dei suoi agenti non è solo italiana: entro la fine del decennio in corso circa 150 milioni di posti di lavoro in tutto il mondo saranno occupati da lavoratori di età pari o superiore a 55 anni. Nel 2031 i lavoratori di età pari o superiore a 55 anni costituiranno oltre il 25% della forza lavoro nei paesi del G7. Ed è un cambiamento, questo, che sta interessando anche i Paesi a basso e medio reddito, come la Cina o il Brasile (due realtà tutt'altro che marginali), in cui si assiste ad un aumento della popolazione ultra 55enne, che sarà destinata evidentemente a rimanere al lavoro sempre più in là nel tempo.

Vi è poi la tendenza nella direzione opposta, ovvero quella dell'appropriazione da parte del capitale dell'infanzia e dell'adolescenza dei figli del proletariato.

L'Organizzazione internazionale del Lavoro segnala come, dopo il 2016, la diminuzione del fenomeno del lavoro minorile nel mondo in atto almeno dal 2000 si sia arrestata, e il trend si è invertito. In un rapporto del 2023, l'Unicef segnalava come nel 2020 il lavoro minorile interessava circa 160 milioni di minori in tutto il mondo. Altri nove milioni si sono aggiunti a causa delle ripercussioni della pandemia, e oggi, nel mondo quasi un bambino su dieci è costretto a lavorare.

In Italia, con l'obbligo di alternanza scuola-lavoro per tutti gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori, licei compresi, introdotto dal governo Renzi con la legge 107 del 2015 (legge denominata La Buona Scuola, con un intento che altro non saprei definire se non provocatorio nei confronti del proletariato), si costringe, pena la perdita dell'anno scolastico, forza lavoro non specializzata e totalmente gratuita, a calarsi nei gironi danteschi della piccola impresa italiana: nelle imprese turistiche, nei ristoranti, nelle spiagge, dove questi ragazzi, in parte anche minorenni, vengono sfruttati nel periodo d'alternanza – ripeto: in modo totalmente gratuito – come bestie da soma, nei periodi di alta stagione. Oppure nella piccola industria dei distretti, dove già tre studenti hanno trovato la morte mentre lavoravano gratis. Si tratta di Giuliano De Seta e Lorenzo Parelli, entrambi 18enni e Giuseppe Lenoci di 16 anni.

Ma il capitalismo ha un modo ancor più brutale di appropriarsi delle vite dei nostri figli.

La pervasività con la quale la guerra – che nel capitalismo non può che avere carattere industriale, dimensioni industriali – coinvolge la popolazione civile è, oggi, pressoché totale.

Guardando solamente alle linee di faglia attualmente attive, Palestina e Ucraina, possiamo rilevare come nel primo caso, dall'inizio del conflitto, siano stati uccisi nella Striscia di Gaza (e il dato risale al mese di marzo, per cui sicuramente è largamente in difetto) 13.450 bambini, e un terzo di quelli rimasti in vita soffre di grave malnutrizione.

Nel secondo caso, il confronto armato interimperialistico in corso in Ucraina, ha già annientato la vita di 540 bambini (e il dato, di Save the Children, è relativo all'agosto scorso, quindi anche in questo caso si parla di cifre in enorme difetto, rispetto a quella che è la realtà attuale).

Sempre in Ucraina, il Governo Zelensky ha abbassato l'età di leva dai 27 ai 25 anni, ad ulteriore testimonianza di come i paletti dell'età anagrafica di un proletario di cui il capitalismo tende ad appropriarsi, si spostino sempre di più in tutte e due le direzioni: quella della senescenza da un lato e quella della gioventù dall'altro, estendendosi in molte aree del pianeta all'infanzia.

Il discorso relativo al tempo di vita di cui il capitalismo si appropria, vale non soltanto per quanto riguarda l'età anagrafica, ma anche a livello quotidiano.

Compagni parliamoci chiaro: non c'è in atto nessuna tendenza significativa ad un reale processo di riduzione dell'orario di lavoro nei paesi occidentali (e figuriamoci nel resto del mondo).

Certo, ci sono sperimentazioni sparse qua e là tra poche grandi aziende e che riguardano perlopiù il personale impiegatizio.

Ci sono delle riuscite rivendicazioni operaie, come quella dei macchinisti tedeschi, che tra 5 anni avranno l'orario settimanale ridotto di tre ore con piena compensazione salariale, ma si tratta di poche circoscritte realtà, che dimostrano indubbiamente che la lotta paga, ma che non fanno massa critica.

E le lotte, gli scioperi per l'adeguamento salariale, e in alcuni casi per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che abbiamo visto (da lontano), in Gran Bretagna, in Francia in Germania e negli Stati Uniti a partire, in modo particolare, dall'estate del 2022, seppure sintetizzino un risultato in termini di organizzazione e di mobilitazione del proletariato ad oggi impensabile in Italia, non hanno raggiunto una pervasività, una diffusione ed un'intensità tale da favorire l'innescò di un reale processo socialdemocratico su larga scala in cui possa inserirsi con un certo successo la riduzione dell'orario di lavoro in tutte (o quasi tutte) le realtà, come è invece stato, ai suoi tempi, con la lotta per le otto ore, o per la settimana corta.

Ma se la tendenza del capitale è quella di appropriarsi dell'intera esistenza materiale dell'essere umano, vi è anche la tendenza ad appropriarsi in tutto e per tutto anche della sua esistenza emotiva (in contesti molto lontani dal nostro, si direbbe l'"esistenza spirituale").

Mai come in questa epoca storica si è assistito ad una sussunzione così totalizzante alla causa della valorizzazione del capitale, che ha finito per caratterizzare, per essere il motore pressoché unico di ogni singolo aspetto della vita materiale ed emotiva dell'essere umano.

Il fare soldi diventa un valore, ipso facto. Qualsiasi aspetto della vita umana che non sia orientato all'accumulazione di denaro diventa qualcosa da guardare con curiosità, e magari anche con una certa diffidenza.

Scusate se indugio su di un esempio personale, ma è molto significativo: ricordo un mio caro amico, un lavoratore salariato che, di fronte al mio impegno politico, mi ha chiesto con un tono superiore, sospeso tra il paternalistico e il contrariato, «*ma tu cosa ci guadagni scrivendo sul giornale?*».

«*Caro mio – gli ho risposto – ci guadagno una sempre maggiore consapevolezza politica del mondo in cui vivo, ma il punto non è questo, è un lavoro collettivo volto alla formazione dei quadri politici della nostra classe. Il vero guadagno è avere quadri politici nostri formati.*».

Al che lui mi risponde: «*No, non mi sono spiegato, io sto parlando di guadagno: quanto ti pagano per scrivere sul giornale?*».

«Niente – rispondo io – *nessuno viene pagato, e da chi poi?*».

Al che lui mi guarda come se fossi un povero sprovveduto e mi dice «*Ti stanno fregando, e tu stai perdendo tempo*».

Nel sentire di questo mio amico, un impegno senza guadagno deve sottendere necessariamente una perdita di tempo unita ad un inganno. Però attenzione: Non avrebbe parlato di inganno e di perdita di tempo se avessi speso ore a guardare i prezzi delle auto su Quattroruote per acquistare uno degli ultimi modelli di macchina, o se fossi andato allo stadio a vedere la partita, o se avessi passato la giornata a cercare su Amazon qualche inutile e costoso accessorio per la bicicletta o per il fitness o la cover del cellulare. Anche in questo caso non ci avrei guadagnato niente, ma almeno avrei dato soldi a qualcuno, avrei fatto girare l'economia. In altre parole, avrei partecipato attivamente ad una delle fasi fondamentali del ciclo di valorizzazione del capitale. Allora in quel caso, l'utilizzo del mio tempo sarebbe risultato accettabile ai suoi occhi.

È chiaro che stiamo parlando di un ragionamento inconscio, automatico, inconsapevole, che proprio per questo dimostra quanto pervasiva sia la forza dei rapporti sociali dominanti!

Il fatto poi di trarre profitto da un'azione umana, anche la più discutibile, diventa un alibi morale di fronte al quale sempre più spesso ogni critica è, costretta nel comune sentire, alla capitolazione.

L'unica dimensione dell'essere umano è il mercato, sino a giungere al punto che la massima mercificazione di sé stessi viene presentata dal pensiero ormai dominante, non tanto come l'apice della subordinazione dell'individuo alla logica capitalistica, ma piuttosto come un'affermazione di libertà. Tanto che la messa in vendita del proprio corpo, ma anche dei propri affetti e delle proprie vicende familiari (vedi i vari influencer) sui social, o sui vari palcoscenici degli apparati mediatici, possono essere tranquillamente presentati come libere affermazioni dell'individuo, ovviamente se garantiscono adeguati corrispettivi economici.

La borghesia poi, non solo impone al proletariato i ritmi e condizioni di vita e di lavoro, ma gli impone anche sogni ed aspirazioni.

Lasciato libero di esprimere le proprie aspirazioni e i propri desideri, il proletario medio, nell'attuale fase di estrema debolezza e subordinazione, fantasticherà sull'auto di lusso, sulla villa con piscina o sulla trasformazione del proprio corpo secondo gli stucchevoli e talvolta grotteschi canoni antropometrici imposti dal mercato sulle piattaforme mediatiche.

A seconda dei rapporti di forza mercantili vigenti all'interno dell'area geografica in cui un proletario vive, egli tenderà ad orientare i propri gusti e i propri passatempi. In un'area in cui è molto forte la borghesia vitivinicola, si assisterà ad esempio al pullulare di lavoratori che si scoprono esperti degustatori di vini.

A seconda della quantità di capitale investito in un determinato settore, la merce che viene sfornata dalle catene produttive di quel settore, diventerà oggetto di desiderio feticistico, di venerazione, di aspirazione, su scala tanto più larga quanto più massicci saranno stati appunto gli investimenti.

Il settore automobilistico e quello tecnologico, sono forse i due esempi più immediati.

Sono settori in cui gli investimenti sono giganteschi. E guarda caso, quali sono gli oggetti perennemente al centro dei desideri dei nostri colleghi in fabbrica? L'auto nuova, il cellulare nuovo, le app. Assieme al calcio, altro settore in cui in alcune realtà come l'Italia vengono investiti enormi capitali.

Il prezzo di una merce ha sempre maggior peso tra gli elementi di valutazione della sua desiderabilità, indipendentemente dal suo valore d'uso.

Un'auto di lusso, un orologio di lusso, una vacanza di lusso, sono più desiderabili (e irraggiungibili da parte del proletariato ovviamente), perché valgono tanto. E quindi presuppongono – in ultima istanza – che una quota maggiore di denaro venga spostata nelle tasche del capitalista che possiede i mezzi di produzione per produrre quelle merci, e questa quantità di denaro si traduca in una sempre maggior quota di capitale.

In conclusione compagni, lasciato libero di agire indisturbato, il capitale – tramite i suoi agenti ovviamente – allo scopo di riprodursi ed accrescersi sempre più, tende a trasformare l'intera esistenza fisica ed emotiva, materiale ed immateriale di ogni singolo essere umano, in uno strumento al suo completo servizio.

Dalla nascita alla morte, passando dai suoi sogni e i suoi desideri. In questo senso, compagni, il capitale è la peggior forma di cancro che sia stata prodotta da quell'organismo collettivo che è la specie umana, nel suo cammino verso l'emancipazione dalla schiavitù delle forze naturali. Il capitale, tramite i suoi agenti, si impossessa dell'intelligenza della specie umana e la piega al suo servizio. Pensiamo solo a quante energie intellettuali sono state spese in tecniche di marketing e in psicologia collettiva per costringere chi entra in un supermercato a tirare fuori dalle tasche più soldi rispetto ai suoi reali bisogni.

Pensiamo a quante energie intellettive sono state spese per “creare nuovi bisogni”, sino a rincitrullire il genere umano per farlo correre dietro all'ultimo cellulare o all'ultimo tostapane, perché magari ha un design più accattivante rispetto a quello che già possiede.

Energie che potevano essere spese per affrontare le reali sfide della specie umana, da quella sanitaria a quella alimentare a quella energetica. E che un giorno verranno utilizzate per affrontare queste sfide. Se il proletariato assolverà al suo compito storico, che è quello di abbattere il sistema capitalista e di edificare una società senza classi, una società libera dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Una società comunista.

Ma tornando al presente, compagni, se nell'attuale fase storica il proletariato può permettersi – a suo rischio e pericolo, come abbiamo visto – di farsi contaminare dal cancro ideologico del capitalismo senza dover temere l'immediata cancellazione della propria esistenza, noi, in quanto elementi coscienti della classe salariata, no. Non ce lo possiamo permettere.

Il cancro ideologico del riposo cerebrale sul main stream borghese, dell'assunzione di pappe pronte ideologiche defecate dal deretano borghese progressista, dell'abbassamento della guardia sulla teoria – sulla teoria! – che per noi, se veramente vogliamo essere avanguardie e non cialtroni, è la base su cui edificare ogni nostra azione. Ebbene noi questo cancro non ce lo possiamo permettere. Perché per noi, sarebbe esiziale. Rischiamo di scomparire, di morire, come avanguardie politiche.

E la responsabilità che abbiamo verso la classe a cui apparteniamo, che oggi nel suo complesso, è ridotta come abbiamo visto, ma che è l'unica che porta in sé il germe di quella che sarà la Storia, quella vera, della specie umana, ebbene questa responsabilità, ci impone di vivere.

Buon primo maggio a tutti.